**1 GIUGNO 2020**

**FORMARE CRISTIANI ADULTI**

In questi anni è aumentata nella coscienza ecclesiale la percezione della necessità e urgenza di dare vita ad una seria ed organizzata catechesi e formazione degli adulti. I documenti ecclesiali ne hanno indicato le direzioni più utili da seguire, la ricerca catechetica ha messo in luce le condizioni e le scelte necessarie. Le esperienze hanno mostrato possibili realizzazioni. Tuttavia questa azione pastorale sembra ancora non abitare gli ambienti delle parrocchie.

Qual è la situazione della domanda? Perché sembra che gli adulti abbiano poche possibilità di realizzare un cammino di fede adulta nella propria comunità parrocchiale? Ci sono resistenze o la mancanza di possibilità deriva da fattori più strutturali?

Viviamo indubbiamente in un momento in cui si torna a parlare di Dio, del ritorno della religione e dell’uso dei linguaggi. Un aumento della domanda che non interseca facilmente il mondo ecclesiale parrocchiale soprattutto perché non appare nelle forme tradizionali; è una domanda che non è sempre legata alla richiesta di sacramento. Anzi, spesso è una domanda dissociata dalla forma ecclesiale. Una domanda che non si può accogliere con i modi tradizionali di formazione religiosa.

***Chi sono coloro che potrebbero chiedere?***

Non basta aver riconosciuto che esiste una potenziale domanda di formazione cristiana degli adulti per dare vita ad un progetto di CA (catechesi degli adulti). Per poter dare una risposta adeguata sarà utile anche identificare le differenti esigenze religiose.

La questione del target a cui rivolgere la proposta di cammino di fede ha attraversato tutto il post-Concilio italiano. Questa domanda non si riferisce assolutamente alla ipotesi di creare una Chiesa di élite contrapposta alla Chiesa di popolo. Si riferisce più esattamente alla questione che occorre dare a ciascuno il proprio nutrimento.

Alcuni adulti sono del tutto indifferenti alla prospettiva della missione ecclesiale e alla conversione al servizio del Regno di Dio e alla sua giustizia. Anzi hanno deciso per la loro vita progetti ispirati da altri punti di vista. Troviamo di questi adulti anche tra i partecipanti alle liturgie ecclesiali. Molti di coloro che chiamiamo “indifferenti” sono dentro le nostre comunità: sono le persone che vogliono solo una parziale esperienza religiosa. In genere non sentono nessun bisogno di essere rievangelizzati.

Nelle nostre comunità e nella società italiana, inoltre, incontriamo adulti che possono essere considerati solo destinatari dell’azione pastorale ecclesiale. Sono coloro che hanno bisogno estremo di aiuto di diverso tipo per la loro vita. In questo senso la comunità è chiamata ad evangelizzare gli “sconfitti” del nostro tempo per cui formazione e testimonianza della carità coincidono. Questi adulti chiedono con la loro sofferenza solidarietà economica e psicologica.

Cresce poi il numero di coloro che non si definiscono “persone religiose” ma solo “spirituali”. Esprimono quella rivoluzione spirituale frutto della riscoperta del bisogno religioso che nasce dal declino delle forme tradizionali del credere. Sono esperienze da collegare allo sviluppo della cultura del soggetto, della autorealizzazione o espansione del sé. Una trasformazione che si nutre di esperienze e pratiche che privilegiano l’introspezione, l’ascolto interiore, l’autenticità, l’esercizio dell’autonomia del sé. Una rivoluzione spirituale «extrareligiosa» basata sul principio che ogni persona può avere una vita  
spirituale, indipendentemente dal rapporto con una religione organizzata.

Ci sono coloro che hanno scoperto una spiritualità cristiana particolare e ne sono rimasti affascinati. Tanto da definirsi prima per il nome del gruppo o movimento e poi per il termine “Chiesa che vive in...”. È molto difficile comprendere la interpretazione del Vangelo che circola in queste esperienze e se corrisponde ad una incarnazione della passione di Gesù per il Regno di Dio. Oppure se sono risposte organizzate dell’universale bisogno religioso individualistico, personale, moralistico, ultramondano, anche quando si presentano con parole d’ordine come “conversione, rifondazione, comunità, missione” ecc. Hanno voglia di vivere la missione della Chiesa in vista dell’avvento della giustizia del regno di Dio?

Molti degli adulti che, invece, hanno voglia di vivere il Vangelo del Regno si trovano ormai fuori delle comunità parrocchiali. È davvero importante riflettere su questa situazione per il futuro della missione ecclesiale e per una CA adeguata. Sono stati o si sono marginalizzati da esse. Molto spesso (a leggere le statistiche) sono adulti critici verso le dimensioni caduche dell‘organizzazione ecclesiale; vengono da esperienze vive ma problematiche di molte parrocchie degli anni ’70. Parrocchie che poi furono abbandonate. Spesso sono persone disilluse dall‘istituzione ecclesiale e che da anni seguono le conferenze di quel o tal altro teologo per avere “almeno una boccata d’aria ogni tanto”.

Ci sono coloro che sono fuggiti dalla catechesi “medioevale” e quelli che allo stesso modo sono fuggiti dai confessionali scambiati per tribunali. Persone che si sono sentite etichettate e rifiutate per aver difeso il pluralismo del voto cattolico e che, una volta dichiarato superato il monolitismo della rappresentanza politica, nessuno si è premurato di richiamare. Spesso hanno preferito lavorare per agenz1e formative e di controinformazione “laiche” perché ritengono impossibile collaborare come “le persone di Chiesa”. Molti hanno creduto alle utopie degli anni ’70 e si sono trovati soli a discernere i valori veri da quelli improvvisati perché il loro parroco era occupato a lanciare anatemi...

La domanda, quindi, c’è ma è plurale, frammentata. Spesso condizionata da incomprensioni e contenziosi che gli adulti hanno con la Chiesa per vicende passate. Spesso la comunicazione si è interrotta per impossibilità di avere una lingua condivisa. Spesso gli adulti si sono sentiti messi alla porta. In ogni caso non si può semplificare o nascondere questa complessità in cui ci troviamo. Una parte - molto piccola - è stata intercettata dai nuovi movimenti cristiani. Ma la grande maggioranza attende ancora una riconciliazione con la propria parrocchia.

***I deboli segnali di risposta dalle parrocchie***

Osserviamo ora le offerte formative che vengono proposte nelle parrocchie. Esistono esperienze di CA nelle parrocchie? Certamente sì! Una qualche forma di CA si trova in ogni parrocchia. Il più delle volte sono forme sporadiche, ma esistono anche esperienze più durature e forme di cammino adulto. Quasi sempre, tuttavia, sono proposte di formazione per gli adulti e non con gli adulti. Troviamo facilmente:

**Proposte di formazione occasionale e sacramentale.** Come mostrato anche da ricerche degli anni ’90 nelle parrocchie prevale la CA secondo il modello della catechesi sacramentale. Questa azione pastorale si ispira a *Evangelizzazione e sacramenti* (nn. 83-84) il primo e più incisivo piano pastorale della Chiesa italiana. Troppo spesso questa offerta formativa viene limitata ad un generico invito alla partecipazione della vita parrocchiale per centrare la sua attenzione sulla spiegazione (a volte solo rituale) dei sacramenti. Non c’è ancora consenso sul ripensamento di questi momenti pastorali in chiave di nuova evangelizzazione. Tuttavia non vanno disprezzati. Essi rappresentano ancora uno degli accessi più “popolari” della pastorale italiana.

**Esperienze “incomprese” di comunità parrocchiali.** Soprattutto negli anni ’70 presero avvio esperienze di CA che coinvolgevano gli adulti e il parroco in modo pieno. Quasi sempre hanno preso la via “assembleare”, con forme di comunicazione diretta, esperienza globale dell’esercizio della fede (parola, liturgia, ministerialità). Esse si posero come forma esemplare di vivere la fede e la missione parrocchiale. Tuttavia troppo spesso avevano una connotazione di “gruppo giovanile”. Si creò separazione all’interno delle parrocchie e questo generò preoccupazione sia a livello diocesano che all’interno delle parrocchie stesse. L’esperienza si evolse nella forma della “espulsione”. Alcune di esse si trasformarono in gruppi e associazioni sovra-parrocchiali. Molte non sopravvissero al primo cambio del parroco. Qualcuna divenne associazione non ecclesiale e si impegnò direttamente nei territori.  
  
**Parrocchie che ospitano movimenti.** Molta CA è entrata nelle parrocchie attraverso i (nuovi) movimenti ecclesiali. Questa forma è stata privilegiata alla diffusione delle “comunità ecclesiali di base” perché offre maggiore sicurezza alla vita diocesana. Questo a partire da *Catechesi Tradendae* fino al recente Sinodo per la NE. Di fatto la stragrande maggioranza delle esperienze mostra che il rapporto parrocchia-movimenti si risolve in due direzioni. L’identificazione della parrocchia con il movimento oppure la semplice ospitalità data dalla parrocchia ai movimenti.

Ma cresce anche la risposta alla **richiesta di momenti pastorali “massivi”** o di grande partecipazione: pellegrinaggi, visite culturali, partecipazione a momenti diocesani. Sono adesioni che lasciano intendere il bisogno di una attenzione “di popolo” e al loro cammino di formazione. Manifestano il bisogno di ulteriorità, di emozione, di fiducia, di appartenenza. Sono una modalità nuova della socializzazione religiosa e di una qualche forma di nuova appartenenza della religiosità popolare verso la istituzione religiosa. Esprimono esigenza di un cristianesimo “di popolo” legato al bisogno di avere momenti sociali di tempo liberato e sviluppano forme di cristologia religiosa forse pre-trinitaria ma sicuramente significativa.

Esiste, quindi, una forma parrocchiale di CA. Ma appare limitata e bloccata. Limitata a specifiche domande da parte degli adulti e poco capaci di provocare evangelicamente il loro mondo. Limitata nelle forme e nei momenti perché troppo spesso avviene nella richiesta di sacramento dove gli adulti hanno poco tempo a disposizione e anche il parroco o catechista non ha tempe di capire la condizione spirituale che vive chi ha davanti. Una forma che sembra avere sempre meno futuro non tanto nella domanda quanto nella possibilità di successo pastorale. Come si fa a rievangelizzare con pochi incontri di preparazione al battesimo? O sotto la pressione di stabilire le date della celebrazione di prima comunione? Limitata perché rischia di essere ospitata nella parrocchia e non esprimere l’ideale di comunità. Quasi una scuola dove ogni anno si iscrive una classe nuova e dove la precedente ha concluso il suo cammino.

Ma è una offerta anche bloccata. Sembra finalizzata a rituali veri in sé ma che non incidono nella vita. Bloccata perché non offre (o non può offrire) orizzonti più vasti capaci di scatenare l’immaginario e dare vita a desideri.

Bloccata negli orizzonti ma anche nelle forme comunicative e relazionali che rimangono poco interpersonali anche se cordiali e accoglienti. Il blocco di queste offerte formative si manifesta nella difficoltà a concretizzarsi come esperienza comunitaria e missionaria in e per un territorio. In questo modo progressivamente le parrocchie si accontentano di essere una agenzia di socializzazione religiosa per i piccoli.

***Una oggettiva difficoltà***

Perché questa sterilità della parrocchia? Perché la parrocchia fa fatica a rispondere adeguatamente a tali richieste esplicite o implicite? Perché questo blocco formativo della parrocchia?  
Assistiamo ormai da anni a due fenomeni contrapposti: la rapida crescita e successo pastorale dei movimenti e associazioni, e la speculare progressiva incapacità della parrocchia ad essere riferimento per la esperienza adulta della fede. La parrocchia ha perso la sua occasione tra gli anni 70 e 80 del secolo passato quando le Diocesi hanno avuto paura a realizzare nuove forme di aggregazione dentro le parrocchie accogliendo molto freddamente le diverse esperienze di comunità ecclesiali di base. Non si è quindi pienamente realizzato il testo conciliare sulla identità, compiti e figure della parrocchia indicato da SC 42 e successivamente da Ch. L. 26.34.

Contemporaneamente, invece, si offriva aperto sostegno ai nuovi movimenti di vita cristiana il cui successo è legato ad alcuni “privilegi”. Innanzitutto la ministerialità centrata non più sul parroco ma sulla carismaticità dei catechisti laici. Questo ha un peso notevole soprattutto nella situazione di discontinuità missionaria creata dal cambio di guardia della comunità. In secondo luogo la possibilità di non farsi carico della pastorale generalista ha permessa l‘offerta di percorsi basati sulla libera richiesta di crescita di fede. In terzo, e decisivo luogo la possibilità di presentare l‘annuncio e la vita cristiana secondo una personalizzazione carismatica, una spiritualità, che appare più convincente e vicina ai diversi bisogni religiosi delle persone.

Questo ha permesso una incisività nuova alla missione che si configura come un ardore nuovo derivato da un messaggio nuovo. Al contrario le parrocchie appaiono il luogo del già conosciuto e dell’annuncio missionario già scontato. Le recenti discussioni sui soggetti della Nuova Evangelizzazione sembrano marginalizzare le parrocchie a cui, dalla lettura anche dei documenti italiani, appare essere affidato l’incarico di occuparsi degli adulti solo come primo livello di formazione. Un incarico teso a rafforzare la loro appartenenza religiosa e mantenere il loro impegno nella trasmissione della fede.

Dobbiamo riconoscere che la parrocchia entra in crisi per motivi sociologici e culturali, ma soprattutto per il permanere in un modello missionario inadeguato. La crisi delle parrocchie deriva infatti dal fatto che non offrono ai loro adulti un momento formativo. Una offerta adeguata nel momento delle scelte e della progettazione di sé; come vera iniziazione alla missione e corresponsabilità della Chiesa.   
Sembra che strutturalmente la parrocchia non debba o non possa essere pensata come il luogo della maturità della fede, ma solo dell’esercizio di una buona religiosità. Con questa espressione non si intende dire che la parrocchia deve perdere l’accesso di popolo, ma affermare la necessità di inserire in essa la possibilità per alcuni adulti di scoprire la loro vocazione missionaria e ministeriale.

***Definire il modello formativo e di accompagnamento***

Nei progetti e proposte sembrano prevalere due grandi modelli formativi: quello centrato sul “vieni e vedi” (full immersion) e quello centrato sul “cominciò a spiegare loro ogni cosa” (metodo ricerca-azione).  
Nel primo filone le indicazioni della pedagogia sono utilizzate prevalentemente al fine di inserire la persona all’interno di una finalità già predefinita. È un modello certamente utile per una “nuova pastorale di socializzazione”, una pastorale di trasmissione e condivisione della tradizione religiosa. Ma se confuso con la ricerca di tecniche psicologiche di pressione sociale rischia di produrre nuove forme di separazione tra mondo religioso e mondo della vita quotidiana. Nel secondo filone le medesime indicazioni sono utilizzate prevalentemente allo scopo di aiutare l’adulto a trovare la propria esperienza di fede (all’interno della grande tradizione ecclesiale) in continua ed autentica interazione con la propria vita. Più che far entrare in un modello e consegnare le risposte già pronte, si desidera offrire un orizzonte di cammino offrendo gli strumenti del percorso. Spesso si critica questa impostazione per eccessivo elitarismo, quasi un rifiuto della pastorale popolare. In realtà è una critica non giustificata. In ogni modo la storia del cattolicesimo (anche recente) in Italia ha avuto bisogno di ambedue le metodologie. Si tratta di ricostruire un “ponte” che qualcuno ha voluto far credere interrotto o franato.  
La pedagogia parla a tale proposito di una doppia finalità. Essa parte dalla constatazione che il nostro è un tempo pedagogico in cui i grandi racconti sociali vengono meno e dove ciascuno è “gettato nel mondo” per cui è chiamato ad imparare a progettarsi in modo autonomo. La pedagogia della cura di sé risponde al bisogno di costruzione e abilitazione della persona per garantire a ciascuno la possibilità di entrare nella società e di sviluppare le proprie chances. Questa prospettiva non può che non mettere al centro l’abilitazione ad essere soggetto, individuo, persona. Ma al tempo stesso questa formazione avviene con il concorso della comunitas perché la comunità non è solo insieme di regole ma anche di beni educativi. Da essa riceviamo la tradizione (narrazione degli ideali fondativi, etici, sociali) che svolge il ruolo di “mappa di orientamento”.

La medesima dinamica va mantenuta nel modello educativo che la CA sceglie come orizzonte: condividere (sharing) e fare esperienza dei beni educativi (la tradizione cristiana) e, al tempo stesso, permettere a ciascuno di esprimere la propria personalità attraverso l’acquisizione delle competenze proprie della esperienza cristiana.

Che significa “rispettare gli adulti” oppure “agire formativo adulto”? In buona sostanza significa pensare il destinatario come soggetto del proprio apprendimento. L’espressione “processo formativo” sottolinea gli elementi dinamici della formazione, quelli che permettono di realizzare la trasformazione e l’apprendimento di nuovi atteggiamenti e stili di vita oppure di acquisire capacità concrete o competenze. Siamo tutti d’accordo che la scelta di tali elementi devono portare ad un processo formativo “adulto” e non solo riferito agli adulti. Questo ideale si concretizza in alcune attenzioni.  
La formazione richiede la qualità della comunicazione cioè una relazione tra chi offre e chi riceve la formazione. La comunicazione-relazione permette il superamento del modello della trasmissione-lezione intesa come comunicazione monodirezionale (da qualcuno a qualcuno, senza sviluppo della ricerca, lasciando intendere che il messaggio sia già precostituito).

C’è formazione quando viene rispettata la motivazione ad apprendere. Avendo definito formazione come azione comunicativa attraverso cui avviene una trasformazione del personale progetto di vita o di alcune competenze relative al modo di vivere stesso, risulta facile comprendere che questo avviene quando il percorso risulti essere significativo per colui a cui viene proposto. Significativo non coincide sempre con autorevole! La formazione non parte dalla risposta, ma dall’attivazione o trasformazione della domanda.

C’è vera formazione quando il protagonista primario dell’itinerario diventa la persona invitata a raggiungere le mete formative. Qui si sperimenta quel “primato del soggetto” che è ormai radicato nella cultura contemporanea. “Fare esperienza della fede” comporta che vengano proposte esperienze attraverso cui sperimentare se stessi, prendere posizione ed elaborare i significati. Il termine laboratorio, che spesso viene utilizzato, vuole complessivamente indicare l’insieme dei metodi e delle procedure attraverso cui si realizza questa vera interazione.

Al cuore di questa metodica risulta sempre più determinante l’importanza di abilitare gli adulti a “raccontare a se stessi la propria storia”. La presa di coscienza della propria biografia spirituale permette di poterla poi confrontare con l’annuncio evangelico, con la prassi della comunità, con il linguaggio simbolico-liturgico, per realizzare quella trasformazione-conversione-maturazione che è lo scopo del processo formativo stesso. Per raccontare sarà necessario aiutare i singoli adulti ad avere consapevolezza dei propri vissuti. La pedagogia sottolinea l’importanza della dimensione riflessiva o di consapevolezza come via della appropriazione (apprendimento) del messaggio. Alcuni passaggi formali esprimono un modello ideale di esperienza di apprendimento:

* favorire la progressione della conoscenza-comprensione delle proprie sensazioni interne prodotte dall’“annuncio”;
* collegarle con l’intero processo vitale e biografico della persona;
* individuare i punti di conflitto e incoerenza mentali o vitali;
* predisporre i passaggi di “soluzione”;
* condividere le eventuali nuove formulazioni linguistiche.

Queste pratiche sottolineano il ruolo attivo della persona nella trasformazione di se stessa. Mettono in evidenza le sue altre dimensioni del comprendere: desiderare e sperimentare. Sono pratiche che tendono ad accompagnare e sostenere il processo intrapsichico della conversione, ad acquisire competenze e sviluppare i propri carismi e ministeri. Si chiamano anche pratiche di animazione perché tendono a simulare e sperimentare la vita cristiana «sul campo» costruendo luoghi di apprendimento o comunità di pratica cristiana.

Questo è un cammino paritario, dove chi annuncia è anche annunciato. Dove è in gioco la “generatività” che ha come scopo la nascita ma anche “l’autonomia della crescita”. Colui o coloro che accompagnano questo processo di autoformazione (cura di sé) e di confronto adulto con i beni della tradizione comunitaria, svilupperanno una serie di capacità e competenze: il consigliare, l’ascoltare, il condividere e compartire, il narrarsi e scrivere la propria storia, la riflessività. In modo particolare svilupperanno abilità per costruire azioni o esperienze attraverso cui si possono fare “esercizi di vita cristiana”.

***Dare un orizzonte missionario alla formazione degli adulti***

È tempo di affrontare la questione della finalità della catechesi con adulti. Molto spesso essa viene riassunta con l’espressione “maturità di fede” e anche con “catechesi adulta”. Ma le formule possono rimanere vuote. La formazione degli adulti in parrocchia ha come finalità principale quella di abilitare gli adulti a realizzare una comunità adulta nella fede capace di portare salvezza in un territorio. Abbiamo sottolineato più volte la mancanza di un orizzonte comunitario alla catechesi con adulti. Ora si deve sottolineare che tale situazione deriva da una mancanza ancora più profonda e riguarda la comprensione della natura missionaria della parrocchia. La parrocchia non può essere solo il luogo di una personale formazione da vivere individualmente. Mancando l’orizzonte missionario, viene meno anche la motivazione a costruire comunità adulte nella fede. I presbiteri e il Consiglio Pastorale sono chiamati, in questo contesto, al compito di comprendere la vocazione missionaria della propria comunità e ad individuare una proposta spirituale adatta.

La Chiesa non difetta di buoni documenti che descrivono la “lista dei compiti” della CA. Questi documenti affermano che, per rispondere alle istanze più profonde dei nostri tempi, la catechesi degli adulti deve proporre la fede cristiana nella sua interezza, autenticità e sistematicità, secondo la comprensione che ne ha la Chiesa; mettere in primo piano l’annuncio della salvezza, illuminando le tante difficoltà, oscurità, fraintendimenti, pregiudizi e obiezioni, oggi in circolazione; mostrando l’incidenza spirituale e morale del messaggio, introducendo alla lettura credente della Sacra Scrittura e alla pratica della preghiera. In particolare sono compiti della catechesi degli adulti:

* Promuovere la formazione e la maturazione della vita nello Spirito del Cristo risorto con mezzi adeguati: pedagogia sacramentale, ritiri, direzione spirituale...
* Educare alla giusta valutazione dei cambiamenti socioculturali della nostra società alla luce della fede. In questo modo il popolo cristiano è aiutato a discernere i veri valori ed anche i pericoli della nostra civiltà, ed assumere gli atteggiamenti convenienti.
* Chiarire gli odierni quesiti religiosi e morali, ossia quelle questioni che si pongono agli uomini del nostro tempo, ad esempio a riguardo della morale pubblica ed individuale, rispetto alle questioni sociali, circa l’educazione delle nuove generazioni.
* Chiarire le relazioni che intercorrono tra l’azione temporale e l’azione ecclesiale, mostrando le mutue distinzioni, implicanze e dunque la misura della dovuta interazione. A questo scopo fa parte integrale della formazione degli adulti la dottrina sociale della Chiesa.
* Sviluppare i fondamenti razionali della fede. La retta comprensione della fede e delle verità da credersi stanno in conformità con le esigenze della ragione umana e il Vangelo è sempre attuale e pertinente. È necessario perciò promuovere efficacemente una pastorale del pensiero e della cultura cristiana. Ciò permetterà di superare certe forme di integrismo e di fondamentalismo, come pure di interpretazione arbitraria o soggettiva.
* Formare all'assunzione di responsabilità nella missione della Chiesa e a saper rendere testimonianza cristiana nella società.

Queste liste di compiti descrivono bene gli aspetti complessivi della CA ma possono apparire dispersive se non inquadrate in una prospettiva di fondo che dia priorità a tutti e non li ordini secondo urgenze e collegamenti interni. A tale proposito, la coscienza ecclesiale contemporanea affida alla CA il compito di una rinnovata proposta di fede per gli adulti e si concentra soprattutto sulla ricerca di itinerari di Primo Annuncio (PA). La CA viene quasi identificata solo con evangelizzazione e primo annuncio. Tutti siamo consapevoli di questa urgenza del ridire la fede. Ma una progettazione parrocchiale di formazione con gli adulti farà bene a chiarificare l’intero percorso delle sue finalità.

Quale priorità o compito fondamentale affidare, allora, alla CA? Il compito principale della catechesi con adulti sarà quello di “**costruire comunità missionarie**”. Intendiamo questa espressione nel senso di comunità che si fanno carico di continuare le azioni di Gesù con la forza dello Spirito nel proprio territorio e nella cultura.

Avendo recuperato l’orizzonte ultimo, sarà necessario declinare in termini formativi e progressivi la meta stessa. Per essere una comunità a servizio del regno sarà necessario aiutare le persone a rispondere positivamente alla chiamata missionaria. Si parlerà allora principalmente di discepolato e di maturità della fede, della formazione e dell’esercizio o abilitazione della vita cristiana, della visione adulta della conoscenza della dottrina della fede, della capacità di leggere la vita quotidiana con il messaggio del Vangelo, di essere testimoni e educatori della fede dei figli.

Questo non esclude che la parrocchia deve mantenere il compito di “costruire luoghi formativi anche per il bisogno religioso” operando perché possa diventare almeno esperienza “spirituale”. Non pensiamo quindi ad una parrocchia e CA destinata solo ad élites particolari. Tuttavia neppure possiamo limitarci al solo servizio della personale esperienza religiosa.

***Catechesi per dare forma messianica e profetica alla parrocchia***

La CA ha bisogno di comunità adulte e queste si modellano sulla missione pre-pasquale, la missione “messianica” di Gesù, quando si fa carico di rinnovare il volto missionario della parrocchia. Dal Concilio in avanti la Chiesa ha dato un impulso notevole alla idea di parrocchia. L’interpretazione corrente tuttavia mette ancora l’accento prevalentemente sul servizio liturgico al territorio come caratteristica principale. Anche le forme di rinnovamento comunitario (sia parrocchiali che quelle che possono emergere dalle pratiche dei movimenti e associazioni) sembrano limitarsi alla preoccupazione di una ristrutturazione, di un lifting, della tridentina istituzione parrocchiale. Come costruire un contesto comunitario e missionario alla parrocchia? Una definizione di comunità parrocchiale adeguata potrebbe sviluppare queste indicazioni.

Una parrocchia che si ispira alla prassi messianica di Cristo si riconosce dalla costante preoccupazione di tenersi in stretto rapporto con la “memoria passionis”. Il compito di una comunità, infatti, è prevalentemente quello di annunciare il motivo della morte di Cristo. Egli fu ucciso per la proclamazione della volontà di Dio, lo shalom di Dio. Lo scopo di questo annuncio non è il solo raccontare. Non è neppure descrivere la nascita del sistema sacramentale. Lo scopo di tale annuncio è di emettere continuamente il giudizio della comunità sulla storia in cui vive. Questa è la profezia o catechesi profetica.  
Questo comporta il recupero del luogo del discernimento comunitario. Questa pratica deve rinnovare la tradizionale spiritualità della vita cristiana come disciplina morale, perché da sola essa non aiuta una comunità a scoprire i segni della presenza di Cristo nel proprio territorio. I segni messianici infatti non si limitano ai comportamenti morali.

Elemento decisivo sarà la riorganizzazione della vita delle comunità. È evidente che la missione coincide ancora quasi sempre con la organizzazione delle tre attività fondamentali della parrocchia: l’annuncio e la catechesi, la celebrazione e la spiritualità, il servizio e la testimonianza. I Tria Munera. In realtà queste tre attività sono solo dimensioni dell’agire pastorale e non i suoi scopi. Scopo della pastorale è sempre la incarnazione della prassi messianica che viene riconosciuta, compresa, celebrata e realizzata attraverso le attività della comunità.

All'interno del tradizionale modello parrocchiale, vanno fatte nascere esperienze di piccole comunità a servizio del regno di Dio. Queste si ritroveranno attorno ad un bisogno di salvezza da servire attraverso la potenza della Parola e del Sacramento. I piccoli gruppi hanno come compito di crescere nella scoperta del Vangelo e nella testimonianza e servizio ai segni del Regno, attraverso l’annuncio del Vangelo realizzato da animatori adeguati.

All'interno di queste piccole comunità si svilupperanno ministeri secondo i carismi e le capacità di risposta al compito missionario stesso. Coloro che saranno chiamati e vengono riconosciuti come ministri avranno il compito di mantenere la comunione e la fedeltà a tale missione. Questo avviene nel rapporto con il parroco e con il Vescovo che, come dice la parola, dall’alto mantiene la comunione e garantisce la apostolicità della Chiesa.

Il Vescovo mediante il parroco potrà svolgere il suo compito attraverso i principi di sinodalità e sussidiarietà. La sussidiarietà permette da una parte alla piccola comunità di essere soggetto della propria vocazione all’interno di una chiamata più ampia. Permette inoltre di poter avere il sostegno e gli aiuti necessari per realizzare il proprio compito. Permette quindi un vero e autentico inserimento e radicamento della fede in un luogo o cultura (Y. Congar) per una continua incarnazione del Vangelo. Permette anche la piena realizzazione del compito ministeriale del Vescovo che consiste essenzialmente nel garantire il rapporto con la Chiesa universale e locale.

Il luogo e simbolo di questa fedeltà sarà l’assemblea liturgica. L’eucaristia contiene e descrive in sé tutti gli elementi simbolici e sacramentali per realizzare questo compito. Rende presente il Cristo risorto, raduna la comunità, annuncia la Parola, fa esprimere il consenso di fede, rende presente il Sacramento Pasquale, santifica la comunità con il dono dello Spirito, la fa crescere nella comunione dentro di sé e con il Cristo Signore, la invia nuovamente nella missione.

Questa provvisoria descrizione di comunità adulta nella fede esprime facilmente il motivo per cui si deve introdurre una pratica formativa con adulti. Tutte le dimensioni descritte sono “comunitarie”; non descrivono, cioè, solo il compito del presbitero. Descrivono l’agire comunitario di una comunità di adulti. Agire comunitario che ha bisogno in ogni momento di interventi formativi, cioè catechistici.

***Progettare la trasformazione personale: cinque percorsi***

Dentro la conversione della vita comunitaria avvengono anche le conversioni personali. Preferiamo parlare di “percorsi” piuttosto che di “itinerari”, nonostante l’esigenza concreta degli operatori pastorali sia sicuramente diretta ad avere itinerari, cioè sussidi immediatamente utilizzabili nella catechesi viva. Questa esigenza è indubbiamente reale. Tuttavia tradisce un equivoco di fondo: che la catechesi si possa realizzare immediatamente applicando l’uno o l’altro dei sussidi. Questo è vero solo in parte. In realtà la catechesi ha sempre bisogno di una mediazione concreta realizzata da coloro che guidano la catechesi stessa.

Luciano Meddi, nella sua proposta descrive cinque percorsi che rappresentano cinque situazioni in cui si possono trovare gli adulti in riferimento alla proposta del Vangelo e che sono facilmente riscontrabili nelle nostre comunità.

Il primo percorso riguarda gli adulti e giovani adulti che chiedono l’iniziazione cristiana. In verità essi più semplicemente chiedono il battesimo. Bisogna riconoscere che questa situazione è fortemente minoritaria soprattutto nelle piccole città e nei paesi. Tuttavia non è più così infrequente che nelle singole comunità parrocchiali o nelle aggregazioni zonali o vicariati ci sia qualche adulto che chieda di diventare cristiano. In ogni caso è un percorso utile a livello diocesano. I passaggi fondamentali di questo percorso sono: la presa di coscienza della domanda di battesimo in rapporto all’insieme della propria esperienza vitale; il momento della evangelizzazione o primo annuncio che ha come scopo di presentare in modo essenziale il senso e la figura di Gesù di Nazaret; l’aiuto attraverso un percorso formativo (catecumenale) all’iniziale trasformazione della vita secondo il messaggio evangelico; la preparazione della grande celebrazione della notte di Pasqua. Questo percorso è inevitabilmente modellato sulle indicazioni del Rica (1978) e degli ultimi documenti della Chiesa italiana.

II secondo percorso lo abbiamo chiamato percorso di annuncio nella nuova evangelizzazione. In senso stretto, la proposta del primo annuncio coincide con la catechesi in occasione del conferimento del sacramento della iniziazione cristiana. Nelle nostre comunità questo obiettivo si riferisce alla necessità di una nuova evangelizzazione. Questo termine appare indubbiamente molto complesso. Esso fa riferimento alla questione di come ripresentare il messaggio cristiano perché sia adeguato alla cultura contemporanea. Nella realizzazione di questa inculturazione ci saranno aspetti della cultura da purificare e aspetti da accogliere per poter annunciare il messaggio stesso. Ancora più in particolare la situazione dei nostri adulti non è quella di non aver mai ricevuto una vera e propria evangelizzazione. In maggioranza gli adulti hanno ricevuto l’annuncio e i sacramenti ma non ne hanno interiorizzato il messaggio. Proprio per questo PA e NE hanno molte cose in comune. In modo particolare riguardano gli stessi destinatari: adulti che non conoscono il Vangelo o non lo hanno conosciuto in una modalità adulta per cui è come se non lo conoscessero.

Il terzo percorso è dedicato alla mistagogia o pieno sviluppo della vita cristiana. Non dimentichiamo infatti che lo scopo della catechesi è l’esercizio della vita cristiana in una comunità precisa. I cammini di iniziazione o di rievangelizzazione hanno come scopo rendere gli adulti capaci di esprimere nella vita la partecipazione alla missione della Chiesa. Questo tipo di catechesi spesso nelle nostre comunità parrocchiali è assente. Le indicazioni per la catechesi degli adulti date nel passato e finalizzate alla evangelizzazione dei sacramenti (*Evangelizzazione e sacramenti* 1973, nn. 82-89) hanno limitato lo sviluppo e la presenza della catechesi degli adulti alla sola modalità della catechesi sacramentale. Anche il termine vita cristiana non è ancora adeguatamente descritto dai documenti della Chiesa. Si potrebbe addirittura lamentarne una vera e propria mancanza di definizione. In verità è proprio la figura di adulto cristiano che sembra non essere ben definita.

Il quarto percorso è sicuramente innovativo. Esso riguarda lo sviluppo della dimensione profetica della comunità.  
Una comunità cristiana, infatti, non esiste per se stessa o per consumare al proprio interno la propria esperienza religiosa. Essa è mandata in missione, anzi essa esiste per la missione. La sua missione, come abbiamo ripetuto, è il servizio al regno di Dio e alla prassi messianica di Gesù. Perché questa missione avvenga, la comunità ha bisogno di abilitare se stessa a riconoscere i Segni dei Tempi: le situazioni che rendono presente l’agire di Dio nel nostro tempo. Quest’azione è possibile se la comunità che ha compiuto il suo cammino di iniziazione e di crescita della maturità di fede è al tempo stesso abilitata a leggere nella storia quotidiana i grandi eventi della storia della salvezza. Questa è propriamente l’azione catechistica adulta. Certamente la comunità dopo aver compreso la direzione del regno di Dio nel proprio territorio (dimensione profetica) è chiamata a invocare il dono dello Spirito (dimensione sacerdotale e liturgica) e a progettare interventi concreti (dimensione regale).

Le nostre comunità vivono di una abbondante ministerialità che appartiene alla natura della Chiesa e si manifesta secondo dimensioni e responsabilità diverse. Il quinto percorso vuole riconoscere il bisogno di una catechesi per operatori pastorali. Essa si configura come un percorso formativo che ha come scopo quello di sostenere il servizio ecclesiale. Ad un tempo è evangelizzazione dei ministeri e ad un altro è discernimento e sostegno nel cammino di formazione. In modo particolare la catechesi svolgerà i temi della spiritualità del servizio ministeriale e la dimensione comunionale dello stesso.